

Il concordato

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Li ritrovi presidenti del Senato intenti a raccogliere sentite e trasversali testimonianze di solidarietà se subiscono attacchi pur mille volte più miti di quelli che lanciavano alla "rovinosa maggioranza di centrosinistra" (quando c'era), quella "che ha messo in ginocchio l'Italia", tanto che poi hanno dovuto rialzarla verso la crescita zero.

Li ritrovi sindaci, come il sindaco di Roma, uno con la croce celtica che ha avuto il pieno sostegno di tutte le minoranze fasciste rimaste sul terreno, uno che vuole armare i vigili urbani invece di vietare la sosta in tripla fila, uno che i soldati di pattuglia li ammette solo nei quartieri poveri, dove evidentemente tutti sono brutti, sporchi e cattivi, uno che, se non era per la indignazione solitaria della comunità di Sant'Egidio (non un editoriale o corsivo della premiata stampa libera), voleva far arrestare coloro che frugano nei cassonetti. Un pronto intervento umanitario, unico ma per fortuna efficace, ha salvato il sindaco di Roma da un proposito che davvero (per una volta si può dire) non era né di destra né di sinistra ma soltanto ignobile: arrestare gli affamati in quello stato di disperazione in cui vai a frugare nell'immondizia. Dispiace che una domanda non sia stata rivolta al sindaco: ma perché una simile crudeltà che, per giunta, è stupida e inutile? Perché diffamare Roma?

Ma c'è un'altra domanda: perché un atto così vistosamente inaccettabile non ha fermato la corsa di alcuni grandi personaggi del centrosinistra verso le stanze, il lavoro, i progetti del sindaco Alemanno? Sto continuando la riflessione del direttore di questo giornale nel suo editoriale di ieri. "Grande", è una parola senza ironia, se mai segnata di tristezza, se parlo di Giuliano Amato, di Franco Bassanini, di alcuni che sono andati o stanno andando senza esitazione verso il ragazzo della Via Almirante, sindaco di estrema destra di Roma. O verso il ministro leghista Calderoli, quello delle forbici arrugginite da riservare agli immigrati. Scambiare Alemanno o Calderoli per Sarkozy sembra davvero eccessivo. Far perdere le tracce della propria identità è un colpo grave a qualunque cosa sia l'opposizione. È vero, il fenomeno, benché inspiegabile, si allarga di ora in ora e di gior-

nale in giornale. Per restare ai quotidiani dell'8 agosto, ho annotato: Senatore Zanda: "A me la decisione di Amato non dispiace affatto". Presidente della Provincia di Milano Penati: "Si torni a fare gioco di squadra" (intende con Moratti e Formigoni).

Presidente della Regione Lazio Marrazzo: "Sono grato, nel governo c'è chi mi difende". Sindaco di Bari Emiliano: "Mi sono congratulato con il Governo per il pacchetto sicurezza" (È quello che impone le impronte digitali ai bambini rom, N.d.R.). Sindaco di Vicenza Variati: "Non si demonizza chi sta al governo". Quanto a Bassolino, Cacciari, Velardi, radici e storie e culture diverse, ma tutte "di sinistra", rifiutano con sdegno la mite firma richiesta da Veltroni "per salvare l'Italia". Sembrano davvero persuasi che, come spiegano, "non si firma contro il governo". Giustamente, lo stesso giorno il Corriere della Sera apre il paginone della cultura con il titolo: "Sinistra, hai tradito i valori della patria". Era una vecchia storia di Orwell, ma che si adatta due volte in modo perfetto alla circostanza. Una prima volta perché ti fa capire che anche arrestare chi fruga nei cassonetti è più "da statista" che stare a sinistra, rinchiusi in una identità colpevole, misera e umile, mentre la vera vita politica trionfa altrove.

In quell'altrove, c'è il misterioso "berlusconismo". Se lo attacchi, vuole la leggenda, commetti un reato di estremismo che ti farà restare fuori dal potere e dai benefici del potere per altri vent'anni. Se non lo attacchi - ti dice la realtà di ogni Paese democratico in cui una vigorosa opposizione è ritenuta l'unica autocertificazione della libertà - resti per forza fuori dal potere e dai suoi benefici per tutti e cinque gli anni di una completa legislatura più i sette anni di un'intera presidenza della Repubblica. Come uscirne? Chiarisce, per noi del Pd Enrico Letta che - nelle primarie - si era candidato per esserne segretario: "l'antiberlusconismo è definitivamente archiviato. Tutti si stanno interrogando sul post-berlusconismo e noi dobbiamo essere tra quelli". Essere post-berlusconisti mentre Berlusconi ricomincia appena a governare è come essere post-fascisti negli anni Trenta.

In questo clima un po' allucinato, Orwell è più che mai di casa, lui che ha inventato "il ministero della verità". Non vi viene in mente quando sentite parlare del favoloso Ministro della Semplificazione, che siede allo stesso tavolo in cui una legge finanziaria triennale, priva di correlativa contabilità dello Stato, viene approvata in nove minuti senza che nes-

so sappia che cosa c'è dentro? E senza che il ministro della semplificazione faccia una sola domanda, forse per non turbare il record dei nove minuti, non un secondo di più che ci sono voluti per approvare una manovra finanziaria triennale nel periodo più complicato e pericoloso della storia del mondo contemporaneo?

Incombe la questione del dialogo, del fare un sacco di cose insieme, maggioranza e opposizione, "per il bene dell'Italia". Per esempio, ti chiedono i Radicali, facciamo insieme la riforma della Giustizia. È un progetto nobile e dovuto. Ma è davvero proponibile discutere quel problema con un primo ministro che è sfuggito alla giustizia solo con leggi speciali fatte per lui, dalla "Cirami" al "lodo Alfano", una fuga durata dieci anni e fino ai nostri giorni, un specie di conte di Montecristo che ha scavato nei codici il bu-

co della sua impunità? Una volta stabilito, capito e fatto capire da chi è fatta la leadership di questo governo (alcune notizie interessanti e rivelatrici ci giungono quasi ogni giorno alla Camera dagli interventi di personaggi dell'Udc di Casini, che sanno per esperienza di che cosa parlano) "il bene dell'Italia" non sarebbe meglio garantito da una tenace, chiara, implacabile opposizione che tenga alta e ben distinta l'identità diversa di chi si oppone?

Senta, se devo proprio dirla tutta, le dirò che la questione del dialogo è stucchevole", ha detto due giorni fa Berlusconi ad una giornalista incalzante. Se volete una prova del nostro pentimento per l'uso del persistente e intrattabile "antiberlusconismo" eccola. Scrivo qui per la prima volta: "Berlusconi ha ragione". Lo so, i miei colleghi editorialisti della stampa libera lo scrivono tutti i giorni e poi si precipitano in televisione a ripeterlo. Per una volta - e pur sapendo che non trarrò gli stessi benefici e neanche un invito a "Ballarò" o a "Che tempo che fa" (parlo di fortini della resistenza televisiva) - lo dico anche io: "La questione del dialogo è stucchevole". Lo è perché Berlusconi, come ha dimostrato in tutta la sua vita, come continua a dire con assoluta chiarezza, non concepisce alcuna modifica di ciò che decide, scrive, annuncia o progetta. Meno che mai sulla Giustizia. Tutti e quattordici i punti proposti come base di discussione dal documento parlamentare dei Radicali eletti nel Pd sono importanti, storicamente fondati e di evidente urgenza. Ma ha senso discuterli con gli avvocati di Berlusconi? Non è un percorso che taglia di traverso "il bene dell'Italia" e porta altrove? A meno di pensare che si debba discutere di Giustizia con Berlusconi come il Papato scelse di discutere di diritti religiosi della Chiesa con Mussolini. Non era fiducia nella religiosità di Mussolini. Era consapevolezza che il fascismo era ormai radicato e non c'era altra soluzione che accettarlo.

Quello che ci propongono, più che un dialogo, è un concordato con Berlusconi, mediato da Fini, che ha come simbolo il Campidoglio definitivamente di destra del sindaco Alemanno. Dunque l'accettazione del vincitore perenne. Chi ci ha votato merita di più. Può essere legittimo dire che Di Pietro si occupa solo del suo partito, della sua immagine, della sua propaganda, quando si alza, irruente, alla Camera per denunciare ed accusare. Ma avremo il diritto di dirglielo solo dopo avere occupato tutto lo spazio di opposizione, davanti a milioni di italiani che hanno votato per noi e che aspettano. Finché aspettano.

Una Parola di Verità VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Dopo un momento di silenzio una di loro rispose: «Io riserbo il mio giudizio a quest'autunno... quando saranno cadute le foglie!». Non si copre la Verità, specie nelle conferenze stampa. Le signore giornaliste non si scandalizzano. Ne vedono e ne sentono di tutti i colori. La verità può anche andare in giro nuda, mentre le menzogne devono sempre andare in giro vestite. Per questo forse il Braghettoni di Palazzo Chigi ha velato la Verità. L'eccesso di castigatezza ci sembra fuori luogo. L'iniziativa della Presidenza del Consiglio ha scandalizzato perfino gli addetti ai musei del Vaticano. Ancora non digeriscono ciò che successe nel Cinghento allorché Daniele da Volterra, detto appunto il Braghettoni, mise le mutande a tutti i nudi della Cappella Sistina. Possibile che nel terzo millennio il seno nudo sia ancora un tabù? A nessuno viene in mente che tutti, da neonati, abbiamo avuto a che fare con un seno nudo. Da adulti dobbiamo vergognarcene? Vedendo il petto di una donna è più sano pensare al latte e non al letto. Invece il Braghettoni di Palazzo Chigi è convinto che Dio ha dato alla donna due seni perché l'uomo ha due mani.

Il bastone, la carota e le armi nucleari

JOHANN HARI

Nell'ultimo anno si sono moltiplicati in quasi tutti i continenti inquietanti titoli di giornale apparentemente senza alcun nesso logico tra loro.

In Siria, lo scorso settembre, una misteriosa serie di esplosioni nel deserto pare sia stata causata da un raid militare israeliano apparentemente volto a distruggere sul nascere un nuovo programma di armamenti nucleari. In Iran, il capo della delegazione per i negoziati nucleari con l'Occidente ha rassegnato le dimissioni in quanto in disaccordo con la linea dura del presidente Mahmoud Ahmadinejad. A Washington, l'amministrazione Bush investe risorse finanziarie nello sviluppo di "mini-bombe nucleari" di "più agevole impiego". Qualche mese fa in Russia, Vladimir Putin ordinò ai bombardieri nucleari strategici di riprendere i voli 24 ore al giorno, per la prima volta dalla caduta della tirannia sovietica. In India, il governo ha sfiorato la crisi sulla questione dell'eventuale accordo nucleare con gli Stati Uniti. In Corea del nord, il dittatore Kim Jong Il ha fatto qualche timido passetto in vista dello smantellamento del suo armamento nucleare dopo numerose lusinghe. E in lontananza si sente Diana Ross che canta «sono nel bel mezzo di una reazione a catena».

Queste storie scollegate tra loro sono sintomi febbrili della seconda era nucleare. Nella prima era nucleare, quella della guerra fredda, si sono fronteggiate frontalmente due grandi potenze con una dottrina che, per quanto odiosa, regolava l'uso delle armi nucleari: la certezza della reciproca distruzione. Se voi lanciate i missili, li lanciamo anche noi e finiremo per morire tutti. Oggi quel mondo - con la sua folle dottrina - non c'è più e il rischio dell'impiego di armi nucleari cresce a vista d'occhio.

Nella seconda era nucleare abbiamo mini-guerre fredde che si diffondono a macchia d'olio nei punti caldi del pianeta. India contro Pakistan. Israele (ben presto) contro Iran. Corea del nord contro Stati Uniti (o Giappone). E - a volte ritornano dal regno dei morti - Stati Uniti contro Russia. Ma questa volta non ci sono regole tacite, non si sono accordi a non sparare per primi e non ci sono piani di disarmo bilaterale: 27.000 bombe nucleari, ciascuna delle quali 70 volte più potente di quella sganciata su Hiroshima. Alcuni scienziati sostengono che basterebbe meno del 5% di questo arsenale per causare un inverno nucleare globale.

Prima di essere assassinato il presidente John Kennedy prevedeva il mondo in cui viviamo dicendo: «vi chiedo di fermarvi e di pensare per un momento a cosa vorrebbe dire avere armi nucleari in mano a molti, in mano a paesi grandi e piccoli, stabili e instabili, responsabili e irresponsabili sparsi in tutto il mondo. Non ci sarebbe tranquillità, stabilità e vera sicurezza per nessuno. Ci sarebbe solo la crescente eventualità di una guerra (nucleare, ndr)».

Come uscirne quindi da questo *cul-de-sac* radioattivo? Kennedy aveva un'idea. Nel 1960 si presentò alle elezioni nelle vesti del falco nucleare criticando da destra il presidente repubblicano Dwight Eisenhower e sostenendo, falsamente, che aveva consentito che si creasse un "divario missilistico" tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Poi - durante la crisi missilistica a Cuba - arrivò ad un passo dall'olocausto nucleare. Superata quella crisi dichiarò: «Le armi nucleari debbono essere cancellate prima che cancellino noi».

Propose un Trattato di non proliferazione (NPT) basato su un semplice scambio. I Paesi già in possesso delle armi nucleari accettavano un graduale disarmo e, in cambio, i paesi che non disponevano di armi nucleari si impegnavano a non costruirne. Il trattato venne firmato nel 1968, dopo la sua morte. È ancora la strada migliore per uscire dalle attuali crisi nucleari - e non di meno i leader mondiali considerano niente più che carta igienica il Trattato di non proliferazione. L'amministrazione Bush, ad esempio, ha ignorato entrambi gli aspetti dell'accordo: ha incrementato il suo arsenale invece di ridurlo e ha riconosciuto e

premiato altri Paesi che hanno contribuito alla proliferazione nucleare. È questo il senso dell'attuale polemica in India. Gli Stati Uniti propongono di premiare l'India per essere diventata una potenza nucleare e offrono all'India materiali nucleari e altri innoli. Gli esponenti comunisti che fanno parte della coalizione che governa l'India rifiutano le offerte americane e sono pronti a far cadere il governo.

L'Alta Commissione Onu sulle Minacce (UN High Level Panel on Threats) ha lanciato l'allarme: «stiamo per toccare un punto in cui l'indebolimento del regime di non proliferazione potrebbe diventare irreversibile e determinare una forte spinta verso la proliferazione nucleare». La maggior parte di noi non ha risposto a questo monito. I vecchi movimenti di massa a favore del Trattato di non proliferazione sono andati scomparendo. E non di meno - per la prima volta da molto tempo a questa parte - un segnale di speranza, passato quasi sotto silenzio, è arrivato dal candidato democratico alla presidenza Barack Obama che è stato criticato per aver fatto una "gaffe" in quanto aveva detto che, in qualità di presidente, non avrebbe mai usato le armi nucleari contro i civili. (Ah, che "immaturità politica"!)

Invece di smentire, Obama ha alzato la posta annunciando: «ecco cosa dirò da presidente: l'America vuole un mondo senza armi nucleari».

Obama si è impegnato a «rafforzare il Trattato di non proliferazione», a non tenere i missili americani in stato di allerta e a procedere, in un quadro multilaterale, a grosse riduzioni dell'arsenale nucleare americano «per smetterla di fornire un pretesto a Paesi come l'Iran e la Corea del nord». In altre parole Obama vuole riportare in vita lo scambio proposto da Kennedy. Gli sviluppi in Corea del nord lasciano intendere che la sua strategia - la diplomazia - potrebbe avere successo. Kim Jong Il ha accettato di smantellare il suo principale complesso nucleare a Yongbyon e a fare un elenco di tutte le sue attività nucleari. È stato indotto a questa decisione da una combinazione di sanzioni e lusinghe ad opera di tutte le maggiori potenze del mondo insolitamente unite. È difficile essere completamente ottimisti: Kim Jong Il ha concluso accordi in passato per poi non rispettarli. Certo è che la scomunica della proliferazione può dare buoni risultati.

Molte delle persone che si oppongono ai piani di Cheney e Giuliani di bombardare l'Iran ritengono che bisogna avere la pazienza di aspettare che l'opposizione interna iraniana deponga quella canaglia negozialista di Ahmadinejad. Ma questa posizione ignora un semplice dato di fatto: la maggior parte degli iraniani vogliono le armi nucleari, stando a tutti i sondaggi di opinione. Molti iraniani vogliono liberarsi di Ahmadinejad per tutta una serie di ragioni - ma non siamo in presenza di una strategia di non proliferazione e poi c'è sempre la possibilità che Ahmadinejad venga sostituito da un personaggio politico ancora più dittatoriale.

La sola strategia di lungo periodo in grado di dissuadere l'Iran dalla corsa agli armamenti nucleari consiste nel far cambiare atteggiamento agli iraniani. In un mondo alla Bush dove tutte le principali potenze, compresa la Gran Bretagna, sventolano le loro armi nucleari come simbolo di virilità, la cosa è impossibile. In un mondo alla Obama dove le attuali potenze nucleari fossero disposte a smantellare i loro arsenali, lo si potrebbe anche fare. E se sanzioni, bastone e carota dovessero fallire? Se, dopo tutto, i successori di Kim Jong Il e Ahmadinejad insistessero a percorrere la strada degli armamenti nucleari? Un mondo denuclearizzato potrebbe - come ultima spiaggia - essere giustificato se decidesse di intervenire militarmente per impedire ad altri paesi di costruire armi nucleari. Ma oggi entrare in guerra per sostenere il Trattato di non proliferazione sarebbe una risibile sciocchezza visto che i leader mondiali lo violano palesemente - facendo lievitare i rischi di una seconda era nucleare.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ricevuta fiscale? No, arriva il... preconto

ROBERTO CARNERO

Al ristorante, c'era una volta il conto fatto sulla tovaglia di carta oppure sul foglietto di bloc-notes. Si pagava e, in questi casi, il proprietario quasi sempre si guardava bene di far seguire la regolare ricevuta fiscale. Però il cliente era consapevole che qualcosa mancava e stava al suo senso civico (o al timore di imbattersi, all'uscita del locale, nella Guardia di finanza pronta a multarlo) richiedere lo scontrino. Oggi invece l'astuzia di certi esercenti ha escogitato un sistema più sopraffino. Si tratta del "preconto". Che cos'è? Lo spiego subito. Ma prima è d'obbligo fare una premessa: qui non si vogliono compiere stupide generalizzazioni, del tipo: i ristoranti sono tutti ladri e i dentisti pure. Nulla contro i liberi professionisti onesti, che saranno anche la maggior parte, per quanto i dati relativi all'evasione sono sempre poco incoraggianti. Voglio solo raccontare quanto è accaduto negli ultimi giorni al sottoscritto e ad alcuni amici (alcuni, peraltro, redattori del nostro giornale).

Roma, settimana dal 26 luglio al 1° agosto. Come ogni estate, trovandomi nella capitale, ceno fuori tutte le sere, in ristoranti del centro e di zone limitrofe, frequentate da romani e turisti: tre sere a Trastevere, una nei

pressi di Campo de' Fiori, altre due sere a San Lorenzo, una volta sulla Nomentana nei pressi del Ponte Vecchio. Ebbene, su sette cene non è mai capitato una volta che, alla richiesta del conto, arrivasse la normale ricevuta fiscale. Al suo posto il cameriere ha sempre portato il "preconto": un conto stampato su un foglietto di dimensioni in tutto simili a quelle di una normale ricevuta, ma senza il numero di serie, e quindi non fiscale. In piccolo, a caratteri davvero microscopici, la scritta "non fiscale; per la ricevuta passare alla cassa".

Ora, è evidente che si tratta di un abile sistema per eludere il fisco, per non pagare le tasse, cioè per fregare la collettività. Quanti si accorgono della cosa e passano davvero alla cassa a chiedere la ricevuta, dopo aver pagato e aver avuto il resto al tavolo? È perché mai dovrei passare alla cassa? Non sarebbe più semplice che venisse portata direttamente la ricevuta al cliente, quando chiede il conto? E che dire dei turisti stranieri, che magari non sanno l'italiano e che di certo non sono al corrente della legislazione fiscale del nostro Paese? Insomma, sembra proprio una bella furbata, una trovata davvero mascalzona. E anche sfacciata: perché si tratta di un sistema (con un software, un programma informatico, ecc.) palese-

mente studiato per aggirare le norme. Alle nostre rimostranze, sono stati varii gli atteggiamenti: dal risentito al seccato (come se chiedere che il ristorante paghi le tasse sia un capriccio del cliente), dal preoccupato al cerimonioso (chissà, forse pensavano

che fossimo dei finanzieri in borghese, mandati a compiere un'ispezione: a proposito, vista la situazione, forse non sarebbe una cattiva idea...). Ci piacerebbe sapere come si giustificano le associazioni di categoria e che cosa ne pensa la Guardia di finanza.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>• 20124 Milano, via Antonio da Riccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p><small>Incisione al numero 255 del Registro Imprese della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria di Giorgio Benaglia del luglio 2001 (L. n. 41) il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La presente traccia dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1980, n. 290, secondo come generale modifica nel registro del Tribunale di Roma n. 4505.</small></p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>• Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>• Litossud via Carlo Presenti 130 Roma</p> <p>• Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità • Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 9 agosto è stata di 135.652 copie</p>	
--	--	--	--